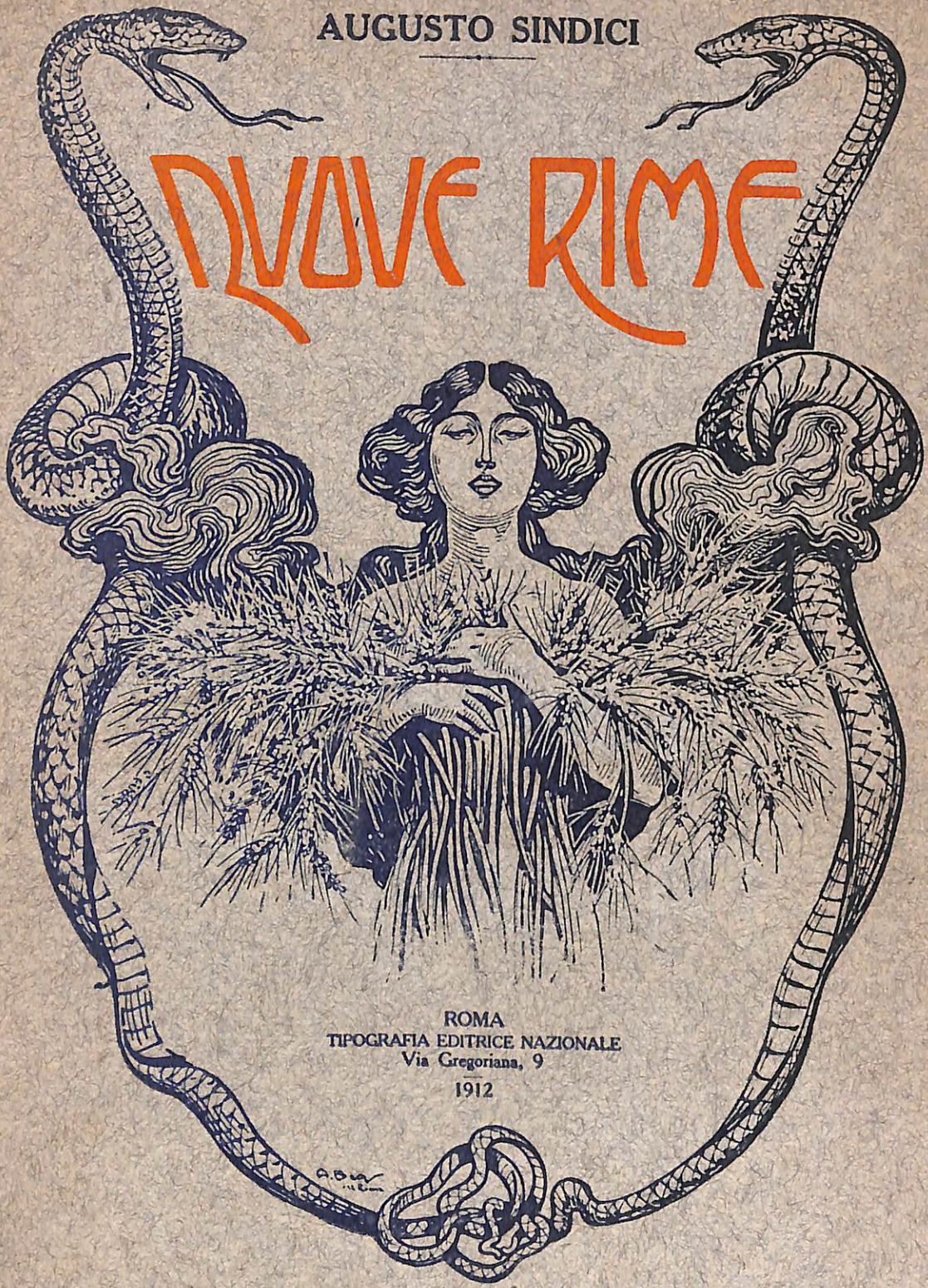
Bigotti

AUGUSTO SINDICI

NUOVE RIME



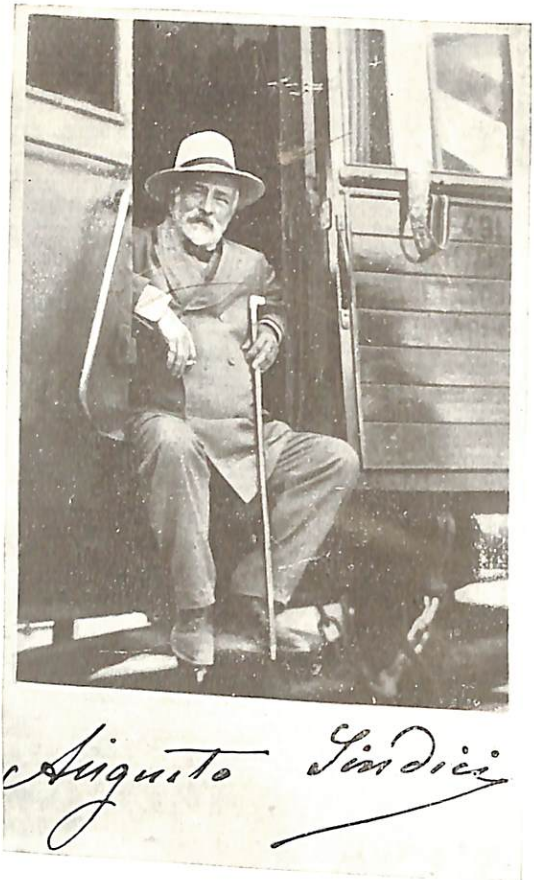
ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE NAZIONALE
Via Gregoriana, 9
1912

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b -
644

NUOVE RIME

PROPRIETÀ LETTERARIA

PROVINCIA DI TORINO


Augusto Sindici

AUGUSTO SINDICI

NUOVE RIME

1912

ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE NAZIONALE
VIA GREGORIANA, 9

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Lettor mio, ài tu mai vagato meditando per le verdi valli del Lazio? No? Questo libro non è per te.

A. S.

1912

Riunisco in un volume quanto publicai nel 1911 nelle pagine della *Nuova Antologia* e in altre riviste, ne credo disutile di far precedere anche questa modesta raccolta dalle poche parole dette all'Associazione della Stampa la sera dell'8 febbraio 1910, e alla Mostra delle Scuole dell'Agro Romano il giorno 10 Novembre 1911, ripetendole a coloro che sino ad ora mi ànno benevolmente seguito.

Eccole:

Poiché nel mondo di là sembra che non vi sia più posto per i poeti dialettali, difatti per quanto io picchiassi non mi fu possibile di essere ancora ricevuto, eccomi nuovamente a voi e con quel senso di letizia che prova il nostro cuore entrando nella casa di vecchi amici; e così dandovi prima il mio cordiale saluto, vi dirò senza indugi, che mi preoccupa sempre il pensiero che voi troviate ancora nel mio parlare quella notevole differenza, che già più volte

cortesemente notaste, di fronte a quello de' forti e applauditi poeti della nostra regione.

Su questo divario, sentirei oggi più che altra volta il desiderio di darvene le ragioni. Avevo anzi elaborata una specie di conferenza-prefazione; ma mi avvidi presto, per vostra fortuna e mia, che questa sentiva lontano un miglio di cultura, di quella cultura che ha sempre l'aria, quand'anche non lo sia, di essere imbottita di lana di pecore *Larousse*. E pensai, invece, che con il pubblico col quale avrei avuto l'onore di trovarmi, dovevo assolutamente lasciare alla sua intelligenza il comprendere, senza mie pompose disquisizioni, quella diversità, che deve necessariamente esistere fra il dialetto cittadino e quello della campagna.

Non sarebbe stato certo peregrino e raro il portarvi sotto gli occhi quanto in ogni provincia italiana e dappertutto avviene fra la città e il contado.

Ciononostante io vi dirò poche parole, per rammentarvi l'origine di questa diversità a giusta ragione osservata fra i due dialetti nostrani, nella terra ove ho passata buona parte della mia vita.

Di quest'ampio Lazio io parlo, che in un solo amplesso bacia i monti e il mare.

Vi dirò adunque, che le turbe nomadi che lo popolano dal dì di San Michele di settembre al San Giovanni di giugno, apportando dalle varie regioni alle quali appartengono i loro parlari di tipo e di forma meridionale, questi si fondono con il dialetto di pura lega toscana della grande città in una omogenea mescolanza, formando quel vernacolo che ho fede d'avere *affermato*, e che chiamai Laziale.

Ma in tempi molto lontani da noi, quando le turbe nomadi invadevano Roma, come oggi il Lazio, in cerca di

ventura e di lavoro, questo misto di forma meridionale era la lingua parlata da ogni ceto nella città papale. Gli antichi testi romaneschi già noti, e quelli di cui si ebbe notizia in questi ultimi tempi, ci provano come anche allora esistesse quella differenza che voi avete giustamente notata fra il parlar cittadino e quello della campagna. Il carteggio dei Caetani basta a provarlo; e lo Scriba-senato Fortifiocca, abbenchè incerto contemporaneo di Cola di Rienzo, e che ne scrisse la vita, ce lo afferma: « Suso, Suso a gliù tra- « ditore; dicea gliù puopolo. E lo Tribuno, defformato, def- « formava la favella e parlava Campanino ».

V'erano adunque anche allora due dialetti: quello della città, che abbiamo ora udito *da gliù puopolo stesso* e il Campanino. Non vi erano che questi informi vernacoli. Ma lasciamo quei barbari tempi. Il vero e potente soffio di civiltà ci giunse dalla vicina Toscana dai due Pontefici appunto di casa Piccolomini prima, e quindi dalla lunga serie de' pontefici anche di quella gentile regione; dai due Medici ai Cervini, Chigi, Barberini, Corsini e dallo stuolo degli epulenti signori che, o per parentado, o attratti dall'astro imperante, seguirono il Papato dal 1500 al 1700, con le loro doviziose corti, e seguiti e circondati dagli uomini più chiari nelle scienze, nelle arti, i cui nomi vivono ancora e vivranno onorati sempre ne' musei, ne' palagi e nelle ville romane. E fra i potenti signori, Borghese, Rospigliosi, Altovini, Salviati, Pallavicini, Ricci, Aldobrandini, Corsini, ecco anche il grande mercatante di cristianità, il magnifico Agostino Chigi, il Rothschild dei suoi tempi, lasciar le sue ville delle Volte di Siena, e fondare co' Ghinucci e i Tommasi la prima Banca a Roma. E il parlar de' romani e il Campanino del Fortifiocca, non potendo più resistere a così grandi e molteplici influenze (bandite dalla città le turbe nomadi), furono

respinti al di là del Sacco e dell'Aniene, donde eran venuti a noi. La lingua della città sconfitta dalla civiltà toscana, che aveva valicato il Tevere, prese allora forma puramente toscana; e fu quindi verso il 1750 o giù di lì, che i nostri buoni vicini, lieti della loro opera civilizzatrice compiuta, ci dissero graziosamente per la prima volta: « Lingua toscana in bocca romana ». I prosatori e i poeti del dialetto al finir del Settecento non lasciarono nessuna onorata traccia di loro. Giovacchino Belli solo sollevò dal fango il dialetto romano e lo fece assurgere a potenza di lingua; ed oggi l'esser questo dialetto carezzato sulla bocca dei nostri più forti e applauditi poeti da tutta Italia, ci prova che esso è il figliuolo (prodigo quanto voi volete) ma primogenito della lingua nazionale. Ed è il romanesco, abbenchè affievolito da nuove moderne influenze, che predomina nel Lazio e pe' suoi casali, forti manieri de' baroni un tempo; Ivi chiunque sia di una condizione per poco civile, o voglia parerlo, tanto più si avvicina, come è ben naturale, al parlar del popolo della grande città vicina, dando vita al dialetto Laziale.

Signore, signori, è questo il mio vernacolo, quando però voi abbiate la cortesia estrema di concedermi che io, almeno in campagna, sia una persona civile. E qui affermo nel modo più assoluto, che è con questo misto di quell'antico Campanino e romanesco moderno, che i nostri centenari latifondi vengono oggi ancora, per così dire, coltivati. Ogni cosa ha colà un nome speciale dialettale che ha origine da questa o quella regione, ma da tutti però concordemente fraternamente adottato. E se di gran cuore si accetta quanto ci viene da oltre Alpe e oltre mare senza nemmen pagar diritto di dogana, sia permesso a me di raccogliere nel mio paese quanto almeno sente il profumo della no-

stra terra nativa. Ma da coloro che fan broncio a nuove parole mi difenda Orazio; traduco testualmente (1): « Fu « sempre e sarà sempre permesso di introdurre nel par- « lare una parola che porti l'impronta del suo tempo. Guar- « date le macchie: esse si spogliano delle foglie verso il « declinar dell'anno; le prime nate muoion le prime: così « son le parole; le vecchie si spengono, altre fioriscono ri- « gogliose di gioventù e di forza ». E per le ricche piana del Lazio ponetevi di fronte ad un aratro, e troverete nella nomenclatura di ogni singola parte tutto un vocabolario nuovo; e nomi, parole, frasi, modi di dire, proverbi, non sono altro, che la esigua parte che rimane ancora di quella ricca eredità lasciata dalla plebe latina ai più vicini popoli che le succedettero. Sono i bricioli di questa eredità abbandonata da noi, che ci crediam già troppo ricchi, che amorosamente io cercai di raccattare prima che la nuova civiltà della terza Roma li disperdesse; e queste gemme, quest'oro di vetusta miniera, mi argomentai di monetare e spendere nelle leggende e nelle novelle, che avevo in animo di scrivere e che scrissi.

Le api suggono i fiori ove li trovano per depositare poi il loro miele nel comune alveare. Le api sono i poeti e i prosatori del dialetto. I fiori son le parole. L'alveare è la madre lingua. Spetta agli uomini della scienza la selezione, l'accettare cioè o il rifiutare quanto noi modeste api apportiamo al grande alveare materno da ogni contrada italiana,

---

(1) ... Licuit, semperque licebit
signatum praesente nota producere nomen.
Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,
prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas,
et juvenum ritu florent modo nata vigentque...

raccolto nei sacri giardini del vero perpetuamente in fiore! Ma aggiungerò oggi, passando da una similitudine all'altra, che le api aborrono le serre, certi fiori cioè di esotica provenienza.

Virgilio disse: *Antiquam exquirite matrem:* cercate la madre antica! Ma il bravo uomo dimenticò forse di dirci su quali vocabolari dovevamo attingere nuovo sangue, vita nuova. Spero che egli, il Grande, almeno, se non voi, perdonerà a me, ape latina, di aver cercata quella sua antica madre per il suo Lazio adorato.

Ma condannato o assolto, mi conforta la voce dell'illustre Isidoro Del Lungo, che magistralmente suona così: « La lingua la fa il popolo. La coltivano gli scrittori. La « lingua ha bensì un centro; e in questo centro è la sua « unità. Unità che non impedisce *libertà;* e l'espansione « dialettare è pure irradiamento da quel centro, inquantoché « per entro ad ogni dialetto è l'*intrinseco* della lingua co- « mune ».

Se errai nello aver creduto a questo vangelo, stan le mie colpe. Ma se dovessi scrivere ancora un libro, vi segnerei nella prima pagina queste parole: « Lettor mio, ài « tu mai vagato meditando per le verdi valli del Lazio? « No? Questo libro non è per te ».

Ma eccovi intanto, detto alla buona, l'origine di quella diversità che si è giustamente riscontrata tra il dialetto della città e quello che *io solo affermai,* che chiamai Laziale, gradatamente conducendolo anche a quella ortografica semplicità alla quale ho sempre mirato.

Debbo aggiungere che, indefesso adoratore del vero, abbandonai il Sonetto come forma sconosciuta nel Lazio, ed affrontai coraggiosamente l'ottava, conosciuta, prediletta, cantata sempre, per queste terre che bacia perpetuamente

innamorato il sole. Cercai così, con le mie deboli forze, di riportare al popolo questo vetusto metro nato di popolo, palpitante d'italianità, ingratamente e senza ragione condannato all'oblio (1).

Dopo ciò, alleggerito di un peso che mi gravava il petto ed allietato dal vedere come il grande alveare con più larghezza accetti oggi quanto gli viene da noi modeste api arrecato, per rendere più duttile e maneggevole il nostro grande idioma, perché possa con la parola più efficacemente scolpire e geminare il pensiero, corro di volo alle nuove ottave nel vernacolo Laziale.

Lascio per poco

... le belle macchia e le spianate
verdeggianti d'erbette saporose,

perché mi parve giunto il momento di addentrarmi (e lo farò con voi) in uno di que' paeselli, che come gemme lucenti il Lazio incastona; osservandone oggettivamente e intimamente la vita.

---

(1) Ho sotto la mano un ringraziamento scritto da quei poveri monelli delle nostre capanne e de' miseri casolari del Lazio, a quei giovani maestri che vietando a loro stessi il ben meritato riposo festivo nella città, portano un po' di luce nelle scuole campestri, da loro e da generose signore istituite, senza altro compenso che quella intima soddisfazione che dà la vera carità, compiuta modestamente e dimenticata e senza un sussidio da coloro che avrebbero il sacrosanto dovere di darlo. Ebbene, questo ringraziamento è in ottava rima, e vi si rinviene tutta quella dolce, aurea ingenuità, che ammiriamo in Lorenzo de' Medici nella sua *Neçia di Barberino.*

I.

A SANTA BIBBIANA

(NOVELLA)

A Isidoro Del Lungo.

I.

— Patron Luterio! Dio ve benedica!
Biato voi, ve sete fatto er commido.
Santa Bibbiana... nun se scherza mica,
Fa nuvolo, che dice er vostro incommido?
Parlate fijo, fate sta fatica,
magara ve pagamo pe lo scommido;
Alegri intanto e avanti sto cimotto (1)
che sabbito cor *dua* facemo er botto (2).

Staveno a susta ar caffè de Luterio (3)
doppo merenna, l'assessore anziano,
omo spirimentato e de criterio,
lo spizziale e don Sisto er cappellano
de su Eccellenza, a raggionà sur serio,
cor *Messaggero* fresco fresco immano,
pe vede n po st'Italia disgrazziata
de mettella n tantino in careggiata.

E doppo avella, ognuno ar caso loro,
disfatta dieci vorte e poi rifatta:
pe riposasse n po dar gran lavoro,
da la fatica, d'essesela fatta;
danno la stura a n antro cuncistoro:
facenno n partoncino, o na crovatta
a chi lì passa, e, cor divino ajuto,
giù a chi taja a l'ingrosso e chi ar minuto.

Diede lo spollo, come l'oriloggio
batté l'ora, don Sisto er cappellano
mannanno n'accidente a don Ambroggio
er Priore, accanito Giulittiano,
che avenno n più der Vescovo l'appoggio,
come lui fusse tutto er Vaticano
dava la murta st'asino testardo
a chi arivava n coro co ritardo.

Ma come a chi j' ànno pistato n callo,
sarta su l'assessore e arza la voce:
— Don Ambroggio?... Bisogna arispettallo!
E si quer Cristo messo ar capocroce
è brutto forte, basta pe scusallo
li verzi che cià scritti in su la Croce:
« O passeggier, benché ti sembri un mostro
« io sono Gesù Cristo Signor nostro! » —

E doppo avé, de peso e de misura,
don Sisto, che è partito, sistemato;
lo spizziale è arichiesto de primura
dar dottore (nimmico suo giurato)
pe spedì na ricetta pe na cura;
e se ne va dicenno: *Antr'ammazzato!...*
Fatta la barba ar medico connotto,
taja chi resta a lui fior de n cappotto!

Ma lì incocciava l'assessore anziano
parlanno co Luterio in sur progresso.
Rimasto solo, er povero cristiano
te cominciò a dì male de se stesso,
e, na parola e l'antra, ammanammano
e ar socero e ar cognato fa er prucesso,
e giù a la moje che vo annà a la moda,
e giù a la fija che nun batte soda.

E co l'aria che pija er gallinaccio
quanno se trova bello e fa la rota,
co l'umbrellone verde sotto er braccio
e dinnolanno la su testa vota,
va ar Commune; e Luterio poveraccio,
mentre che arza, ripulisce, e arrota,
fa straparlanno solo: — Che dicenza!
Sei sordi, sti puzzoni, e na credenza!...

II.

Quanno che st'assembrea liggislativa
se sciorze lì ar caffè, facevą scuro,
e ar ponte in su l'Aniene se sentiva
a urlà li monelletti, e quer sussuro
che fanno in de le feste, o quanno ariva
quarche pezzaccio grosso, e po n tamburo,
sonato a córpi, come na grancassa,
che arichiamava a se la gente a massa:

« È gl'ursu, è gl'ursu!... » co na voce sola
sigava n'avanguardia de cummare:
« È nu cristiano senza a la parola.
« Vè da li monti a balle de gliù mare,
« ne sa più issu de chi fa la scola,
« gli ammanca sulu sulu gli parlare,
« e tene a fianco na scimia pilósa,
« che pare de gli Sinnicu la spósa... »

E doppo n fiato, da la via maggiore,
spunta l'órzo e na morra de monelli,
na donna, er tamburino, er domatore
e la scimmia battenno li piattelli,
ch'era propio la manna der signore
pe queli giramonno poverelli!
e je strappava er sordo a quela gente
mejo de n'esattore o n cavadente!

Ma quer tamburo, a sono cupo, lento,
nun so perché, ma me faceva male,
e me pareva l'eco de n tormento,
n'angoscia fiera, o quer grido bistiale
d'uno che sta soffrenno n gran tormento,
che a stornallo dar core nun me vale
l'órzo, la scimmia co li su piattelli,
le ciarle de le donne e li monelli.

E n fra le risa quel'órzo spedato
e barcollante pe 'r longo cammino,
morto de fame e sete, torturato
pe fa er balletto cor su bravo inchino;
quela scimmia co l'abbito n broccato
e'r su cappello a penne e l'umbrellino,
dinoccolanno er corpo magro, frusto,
me spiegorono a usura er mi disgusto.

E penzavo: Sta scimmia poverella,
riggina n tempo n de la su foresta,
ruzzanno alegra co le su sorella
fra l'arbersi giganti ardita e lesta
capannose pe spósa la più bella;
ecchela là, tutta vestita n festa,
condannata da una a l'antr'aurora
a girà er monno e faje la signora!

Povero orzaccio! quanti patimenti,
nato n fra er ghiaccio a le macchie servaggia,
ài supportato pe ste strade ardenti,
pe l'arze piana e le diserte spiaggia,
dove nun trovi che dolori e stenti!
Quante vorte a sentì cantà le gaggia
nun ài detto: Voi libbere, biate
ché l'ommini nun v'ànno torturate!

Dava er córpo de grazzia a st'aligria,
er vede quele tre anime n pena,
allampanate, a ronzà pe la via
per abbuscasse attorno n po de cena;
e più la voce stracca, d'agonia,
de chi portava l'órzo a la catena,
che ripeteva in der cercà na stalla:
« Quanno Martino balla, balla, balla... »

III.

Buscato er pane, senza avé la fregola
de fa più strada per er companatico,
entrorno a l'osteria de *Muzzio Scevola*
dove c'è scritto « Alloggio co stallatico ».
Pasquale l'oste, pe gni bona regola,
vo tanto de capara, da omo pratico
e bon Priore de la Cunfraternita,
che coll'Anime sante, lì s'eternita!

E io, co sta mi carità fraterna,
che me s'era annidata in der vintricolo,
accodatome a scorta de sta terna,
co questa avevo rivortato er vicolo,
e co questa era intrato a la taverna...
Guardavo meditanno... ero ridicolo..
e tanto pe mannamme giù gni pena,
ordino n po de succhio e n po de cena (4).

E le tre poste fine appena entrate,
data capara a quel'oste canaja
e privintivo e spese cuncordate,
cominciorno a penzà pe la ventraja;
e le povere bestie rinzerrate
drento a na stalla sopra a n po de paja,
chiusero a chiave l'órzo e la scimmietta,
co n secchio d'acqua a legge la gazzetta.

E doppo s'accucciorno in d'un cantone,
vicino a me. L'omo de l'órzo allora
da na vecchia bisaccia n pagnottone,
come na luna piena, tirò fora,
e sta luna tajata in tre purzione,
fece a queli viedé spuntà l'aurora;
ma l'omo butta ar tamburino er pane,
come buttasse n'osso róso a n cane...

Da n suspiro la donna e l'occhio bello,
pietosamente fissa intennerito
sopra a quer tamburino poverello,
che aveva a volo er su pane agghermito.
E mentre ognuno con er su ristello
er su terzo de luna à riverito,
io guardavo sta gente cenciolosa...
quer suspiro diceva quarche cosa...

Lì immezzo ce ronzava n gran mistero!:
Bella è la donna e come neve bianchi
so li su denti e com'ebbeno nero
le treccie sciorte in su l'arcati fianchi.
Stelle cadenti, su quer viso fiero,
pareno l'occhi sui, languidi, stanchi...
È bionno l'omo come l'alabbastro,
burbero, magro, e già presto griggiastro.

Quer tamburino nun vieniva male,
rosicava la stozza moscio, moscio,
che doveva sapé de pepe e sale;
e gni tanto, co l'occhi de camoscio,
smicciava quela donna e 'r principale;
aricordava quer parlà su floscio,
quel'aria zuccherina e la su chioma,
Dio Gabriele quanno scese a Roma (5).

IV.

Me parve doppo, che drentro a sta lestra (6)
pe liticà cercassero cavilli.
Era vienuto er vino e la minestra,
e cominciorno lì motteggi e strilli,
come chi parla e in der parlà sbalestra,
ma nun me riusciva de capilli,
perché queli mi tre, mezzo cristiani,
parlaveno la lengua de li cani.

Intanto lei piagneva amaramente,
l'omo rugava da cane mastino,
l'antro ar su pane riaffonnava er dente,
senza n po de minestra e n po de vino,
muranno a secco in corpo alegramente
e beffardo er patrone malandrino,
pe conzolallo de li guai sui,
j'offriva er vino e lo beveva lui.

E lei fiottava, signozzanno tanto
e co na voce de n tono arrauchito
diceva a l'omo suo de tanto n tanto
parole mozze... e lui s'era ammutito...
e lei pregava, e risbottava n pianto...
Ma da sto pianto peggio 'nvelinito,
quello te scaja, senza na minaccia,
er su bicchiere ar tamburino n faccia!

Ài visto er tamburino a sto discorzo
a fugge come n cuccio che scaina?!
E l'omo abbranca, come n cane corzo,
la donna pe la vita e la strascina
muto a la stalla dove à chiuso l'órzo!
e ritorna lì drento a la cantina
con a la mano tanto de cortello
pe lavorasse er tamburino bello!

Je cure appresso... ma sì, l'antro vola!...
Sto dragomanno, aveva scapezzato
da la catena e da la musarola
l'órzo feroce e, pe de più, allancato,
co quela donna disarmata, sola,
pe strapunilla d'avé, forze, amato!!...
Sentivi l'urla de sta poveretta
lottanno co la bestia maledetta!...

Curre la gente. Senza n'arma immano
sfascià la porta e d'affrontà quel'órzo,
fu n tutti er primo sentimento umano!
Ma, rosicato forze da n rimorzo,
aritorna, quer drago dissumano,
trafelato pe avé quelo rincorzo
senz'agguantallo e dice a me, sconvorto:
« Tu solo ài visto! E qui chi fiata è morto!... »

Oprì la porta, quela era svienuta!
Co urlaccia fiere, co l'occhio furente,
e la mazza de fero a punta acuta,
affronta l'órzo arisolutamente!
Questo, trimante a la voce tiemuta,
mostra ringhianno inzanguinato er dente:
Lui co na mano affera la mascella,
co l'antra, de la mazza, lo martella.

E je gira de fianco, e te l'abbranca
co le du braccia, che so morze, ar dorzo,
e vanno n tera tutt'e dua n su l'anca,
ma sverto lui sopracavarca l'órzo,
che vo aggrinfallo co le su du branca
e fà pe arzasse n trapotente sforzo,
l'antro nu molla e co gajarda lena
l'inchioda a tera e te lo rincatena!

V.

Fatto su du filagne n po de letto
porteno via la povera marconcia:
j'aveva l'órzo ognato er su ber petto,
la faccia fiera malamente concia!...
E la scimietta, n veste e cappelletto,
lei nun tieneva più fiato pe n'oncia,
stava n d'un cantoncello arinicchiata
come aspettasse la su riggistrata.

PROVINCIA DI TORINO

VI.

Lei straparlava in de la farmacia...
come fusse la su meschina mente
agguantata da n ramo de pazzia...
E medico e spiziale pe d'un gnente
s'ereno liticati e annati via!
E quela ciurcinata da la gente
curiosa intorno assoffocata, oppressa,
dava n straverie come fusse ossessa!

E la folla babbea, doppo sta scena,
che a lei j'abbasta n gesto, na parola,
pe faje fa na grazzia o dà na pena,
come 'mparato te l'avesse a scola,
giura che l'órzo à rotta la catena,
che à strappato da se la musarola,
e quasi quasi, che a quela canaja
bisognava stampaje na medaja!

Ma c'era puro chi senza prucesso,
la da Luterio, e co le ronche immano,
voleva fa giustizzia da se stesso!...
Ma vienne liscio l'assessore anziano!
e raggionanno questo, o quelo ossesso,
lui je fece toccà co la su mano,
che er Sinnico de tutto era l'origgine:
ospitanno antre bestie non indiggine.

La forza prese li su connotati,
l'età, la patria, er nome suo e de quella...
Ma pe disperde li più 'ndimognati,
vienne don Sisto e da la porticella,
che dava all'orto e doppo a li vignati,
fece scivolà l'omo a la sordella,
« *Pro bono pacis* », cor tamburo a schiena,
la scimmia ar laccio, e l'órzo a la catena!

E quela in mezzo a la folla bistiale*
doppo 'nfasciata, lei, strappò gniccosa:
Co gesti osceni e grida d'animale,
in d'un eccesso de pazzia furiosa,
che lì nisuno vidde mai l'iguale,
verzo er ponte fuggì pricipitosa...
Guardò quel'acque turbolente, piene...
te spiccò n sarto e se buttò a l'Aniene!

L'antro trottava!... verzo la marina...
E quela piana squallida, diserta,
s'era de già, co la cadente brina,
der triste ammanto suo tutta cuperta...
E intese la campana matutina
a sonà l'arba e... a morto!... E su pe l'erta
vociava ancora n fra la nebbia gialla:
« Quanno Martino balla! balla, balla! »

NOTE

(1) Si chiamano *Cimotto* quelle prime tazze di caffè appena fatto che il caffettiere serve a' suoi migliori avventori.

(2) Il due dicembre ricorre appunto il giorno di Santa Bibbiana.

(3) *A susta*, al riparo; si dice delle bestie quando si riparano dalla pioggia e dai venti, o quando si riposano.

(4) *Succhio*, Leggi vino.

(5) Il grande poeta non s'abbia a male se io qui ricordo la sua bellezza quando venne fanciullo a Roma per la prima volta. Egli sa ch'io gli sono sempre affezionato, devoto e vecchio amico, da quel lontano tempo.

(6) La *lestra* è il covile ove le lepri, i cinghiali e i daini hanno dormito la notte nelle macchie lasciandovi l'impronta del loro corpo. Si chiama anche Lestra un largo nel mezzo delle macchie, ove svernano i pastori nomadi costruendovi le loro capanne.

II.

A CANNELORA

(NOVELLA)

Ad A. Lombroso.

Tempo passato! tornassi domani!
A punta d'arba era na cacciarella
e, a giorno fatto, intorno a li pantani,
ereno sarzarole, pizzardella;
la sera era la posta a li ggermani
e in fra li sporchi de la lupinella
schizzaveno le lepra e ar sole in faccia
frullaveno a la macchia le beccaccia!

Saranno cinquant'anni e don Lorenzo?
Tempo che sei passato come n'ora!
tu me fai piagne er core quanno penzo
ch'oggi è 'r tramonto e quela era l'aurora!...
Fumava la pulenta er santo incenzo
sopra l'artare de la spianatora,
mentre che ognuno con er cortelluccio
tajava alegramente er su cantuccio!

E voi pontificanno a capotavola,
rosso e ritonno come n melograno,
doppo er goccetto de la mejo cavola,
pijato che avevate er mazzo immano,
ce riccontavio de la gattamavola
e le storielle der tempo luntano,
che, alegro, connivate co n « per Bacco! »
na risata e na presa de tabbacco...

E vedo viva a voi nonna Anna-Rosa
predicanno la santa discrezzione
e poi, guardanno a me, bona, amorosa,
ridenno riddoppiavio la purzione,
e Marinella, sbrigata gniccosa,
sbocconcellanno la su colizzione,
annava a risciacquà la su bucata
cantanno come gaggia 'nnamorata!

Esciva allora da la riservola
de le cavarcature er Capoccetta,
co la su bestia appresso a capezzola,
e ve dicevio li la paroletta,
co la scusa d'uprì la scalarola;
e armato er su morello a la casetta,
sgaggiosamente partiva a farcate
e voi co l'occhi ve lo magnavate!

E mo ridenno de quela malizzia,
la voce vostra m'aritorna a mente;
e quanno ch'era tutta na litizzia,
e quanno a sera poi severamente
minestravio ar pollaro la giustizzia
e che n galletto, troppo pripotente,
condannavio spezzato a la padella,
e, a fa 'r brodo, a na pigra pullanchella.

Sento la chiave quanno che uprivate,
lo scatto de la molla e quel frastono
de le bestie ar pollaro catturate,
che chiedeveno a voi pietà e perdono,
garrenno co vociaccie disperate;
e quel saluto poi, su n'antro tono,
che ve mannava l'oca, o er gallinaccio,
quanno richiudevate er catinaccio...

E inzieme a don Lorenzo, che a scopone
era quer santopatre conosciuto
da Cisterna inzinente a Varmontone;
cor Capoccetta vostro, io n'ho tienuto
de moccoli giocanno! e quer birbone
che li mi piedi, doppo avé criduto
che fussero li vostri, cor pistalli,
co l'amor suo, sdegnava a me li calli!

Sotto a la tavola
co quer lavoro,
fra lo sparijo
e 'r sette d'oro,

era n continuvo
botta e risposta,
come de lettere
messe a la posta:

E 'r piede mascolo
fatto n'espresso
pe 'r piede femmina,
era trasmesso

da me, che vittima,
ero, er postino,
fra er piede rustico
e 'r ber piedino.

Cusì, pe stuzzico,
me ciabbuscavo
quer che per obbrigo,
sotto attastavo...

Ma co lo stimolo,
la vicinanza,
se ne va all'aria
la temperanza!

Le maje cascheno,
l'amore è n mostro!.
Ma a me nun mancheno
gocce d'inchiostro,

che dritte vadino
oggi a pennello
e 'r brutto cropino,
scuprenno er bello.

E come barzamo
a li dolori,
che a me me diedeno
li vostri amori.

Io qui ve spifero
come burlato,
fu quer bon diavolo
de zi' Curato:

S'amaveno sti dua, ma zi' Curato,
nu la mollava, perché co la curia
e la su dote, ciaveva n papato!
e gni partito lo mannava in furia:
senza sta dote la magra prebbenna
appena je bastava a fa merenna.

E a chi je dimannava a lei pe spósa
risponneva er: *non possumus* de moda,
je s'affiarava co ghigna ringhiósa
come n cane pistataje la coda;
Eh! lì nun c'era per avé raggione
quela perzuvasiva der cannone!...

Suspira e penza, la disperazzione,
tante le vorte, fà veri miracoli,
aguzza er cervellaccio, la raggione,
pe cercà er modo de sbucià l'ostacoli;
cusì è l'amore, più se trova chiuso,
più trova scappattore a muso a muso.

Era Natale e lei cor capoccetta
troveno n bucio e accroccheno n tranello
che non c'era da mette na pecetta;
ma ce voleva tanto de cervello,
ché zi' Curato, vorpe astuta e vecchia,
ciaveva naso fino e mejo orecchia.

E 'r capoccetta va da zi' Curato
e pieno de pietà, de compunzione,
dimanna d'esse prima cunfessato,
pe fa doppo la santa commugnone,
e, com'è d'uso, co sta poca spesa,
pagà n'acconto a Santamatre Chiesa.

E trovatolo drento ar bussolotto
a sfojettà ar minuto assoluzione;
pijata l'aria de n vecchio bigotto,
se butta a lo sportello inginocchione
e 'ncomincia a sfilà la su corona
de tutta robba sapurita e bona.

E adacio adacio tira fora l'osso
e je fa er nome de na fija unica,
de Nettuno, de n certo pezzo grosso,
che aveva fatto robba da scommunica!
robba, dico, per esse ben intesi,
che stava maturanno da tre mesi.

E lì nun ciera che lo sposalizzio,
pe sarvà ar cielo st'anima innocente
e ritiralla su dar pricipizzio.
Cusì je fa capì come e quarmente,
che si lui li portava a sarvazzione,
intorno a l'osso ciera n ber boccone.

Ché due dicenno ar piede de l'artare:
« Questa è mi moje e quest'è mi marito »,
a quer tempo era già fatto l'affare
e 'r civile je dava er ben sirvito;
ché 'r matrimonio pe legge celeste
è bono quanno *consumatum este*.

E 'r boccone lo fa cascà n der sacco:
Cercava er prete l'ajuto divino,
infrocianno su prese de tabbacco,
e dannoje giù botte de latino:
« *Quare de vulva tu eduxisti me?* »
ma vo sapé er boccone si qual'è:

« Cinquanta scudi » E er prete a lui: « Non posso,
« *Exiam* per evitar *mala majora*,
« poco per un peccato accusì grosso;
« *et pro salutem* siam lontani ancora!
« Pentiti fijo e penza che la Chiesa
« vuole al peccato una adeguata spesa ».

E tira e molla e lui je n'offre ottanta
e a la morte der patre n'antr'e tanti.
Ma zi' Curato duro. E lui, novanta,
che pagherebbe n zecchini sonanti,
appena benedetto er loro amore
doppo la messa de l'Artar maggiore.

Co st'argomenti supiriori allora
molla! je da la brava assoluzzione,
je fissa er giorno de la Cannelora,
je da pe pinitenza er su boccone,
e a rivedecce e la Messacantata
co l'assistenza de la Colleggiata.

—∞—

E lei? Come na gatta,
che arrubba sur cammino
er lardo e poi l'accquatta
a n bucio lì vicino,

Arrubba a zi' Curato
sei parmi de merletto
che tieneva stipato
per er mejo rocchetto;

Recimola e annisconne
gni robbuccia addattata,
l'ajuteno le donne
pe fa l'ammascherata.

Je fa la gamurrina
l'amica fattoressa,
je impresta la vicina
er libbro de la messa.

D'ori e perla je presta,
quanno che sia, na soma,
na modelluccia onesta
che a fatto grascia a Roma.

Cambianno connotati.
riddoppia er capitale
co li stracci inzeppati
a gni sito spiciale;

Cuce rittoppa e prova
a lo specchio a puntino
gni cosa vecchia, o nova
e impara a fa l'inchino

e a maneggià la coda
cò l'aria pritenziosa,
come che vo la moda,
da na straricca spòsa.

Co sta robba pimpante,
già preparata e lesta,
aspetta parpitante
er giorno de la festa.

Lei cantava notte e giorno:
« Cannelora, Cannelora,
« quanno te farai ritorno
« da l'inverno semo fora ».

E spunta er santo giorno suspirato,
che da li spari de li mortaletti
de li su festaroli, è salutato.

E come er sole indora queli tetti,
seminati de pietre da mulino,
bovi, cavalli, pecore, muletti

e mercanti, conmincieno er fistino,
che lo connisce er bell'inno papale,
sonato dar cuncerto cittadino...

E' le campane de la Catedrale,
che a sti soni risponneno a distesa
metteno er connimento ar baccanale!...

E spolleno a la voce de la Chiesa
li preti, cor vangelico pinziere
de fa prima la cerca pe la spesa

e poi de annà a bottega ar su mestiere.
Spianuzzata la zella da le mane,
la su grassaja squajata ar braciere,

dato de lustro a le mejo sottane,
vanno a vestisse pe la santa messa,
che n tra le messe è de le più soprane,

perché la 'sbruffa la Matrebbatessa
con er rinfresco, n fior de cioccolata,
servita in coro da gni su professa...

La piazza ntanto s'è tutta affollata
de chi venne, chi crompa e chi cuntratta
e sona er primo de Messacantata;

Sona a siconna e la gente compatta
fà largo n piazza tutta arispettòsa
vocianno alegramente stupefatta:

« Evviva Cannelora; Essu a na spòsa!... »

A l'addobbo smargiante, a quer trucco
quela gente rimase de stucco;
gni cummare a l'amica vicina
cicalava: « È na spòsa riggina! »

E tranquilli, sereni a l'aspetto,
ma ballannoje er core in der petto,
queli dua, tu dicevi a guardalli:
vanno paja pe cento cavalli!

E quer boja der su Capoccetta,
strionfanno varzente a caretta,
traverzava la popolazione
spiffettanno e facenno er pavone!

Marinella co grazzia signora,
co quer velo, pareva n'aurora
che le nebbie notturne a la valle
nun cià lena bastante a caccialle.

E a le veste, a quel'ori lucenti,
a gni passo ar ber sole splennenti,
traverzanno la folla villana,
lei pareva la su marchesana.

Li monelli, vocianno golòsi,
fanno folla d'attorno a li spòsi
pe viedelli a tornà benedetti
e a manate ariccoje cunfetti...

Ma l'amanti già stanno a la Chiesa,
dove entranno, la folla surpresa,
se ammontona li attorno a l'artare
pe viedé come gira l'affare.

Er Paroco ciofeo, che a lì puntificato,
già stava a « *l'Agnus Deo* » e ar popolo vortato,
cor basto de le feste, mentre che dava mano
a l'*Ite missa este*, te vede quer baccano:
la spòsa aristocratica e lo spòso pavone,
e, come è de prammatica, jè ammolla n bon sermone.

E ar popolo minuto fatta na riprimenna,
Lui, cor divino ajuto, te sbriga la faccenna:
E mentre che apparecchia la su baratteria
fa a lo sposo a l'orecchia: *T'aspetto n sacristia!*

Ma doppo che 'r decreto j'à letto der Vangelo;
messi l'anelli ar deto, la spòsa s'arza er velo!...
Povero zi' Curato! te restò li allucchito
senza manco avé fiato da dì: « M'ànno servito! »
E l'*oremus* detto come che vienne vienne,
invece er chierichetto de risponneje: *Ammenne,*
je fa: « Senza le carte t'ànno dato cappotto! »
Er prete scatta e parte e j'ammolla de botto
n fior de sganassone, che er chierico de posta
te casca n ginocchione e s'ammacca na costa.

E poi fa foco e fiamme,' ma sverto er Capoccetta
te je strònca le gamme co sta brava ricetta:
« Zi' Prè' mo fa giudizzio, si fiati na parola,
« te manno a Sant'Uffizzio perché te facci scola! »
Sta pirola 'ngozzata, va moscio n sacristia
pe la su cioccolata, ma prima n Portieria
fa scrive sta sentenza: « *Avviso ai penitenti:*
« *Non si fà più credenza nel dare i sacramenti*
« *e le grazzie a li santi, messe basse, o cantate,*
« *si pagano in contanti, da oggi, anticipate* ».

III.

LA LESTRA DE CAINO

(LEGGENDA)

Scrissi questa leggenda allo scopo di far conoscere la vita dei lavoratori e pastori nomadi nelle capanne. Il Loricino è un piccolo fiume, che ha la sorgente nel latifondo di Torre del Padiglione vicino al Ducato di Nettuno, ove ha la sua foce. Poco dopo la sorgente si divide in due rami; l'uno va alla foce, l'altro entra nel paese stesso e va a dar vita alla mola e inondava anche, nei tempi più remoti, le fossa del fortilizio de' Colonnesi, sul quale sorge oggi Nettuno. Si vuole che fosse Felicia Orsini, moglie di Marcantonio Colonna juniore, che lo deviasse a scopo di difesa, mentre io penso che, dagli stessi Signori di Nettuno, fosse deviato molto anteriormente. Lo dica a noi il bravissimo Cesare De Cupis con la sua straordinaria competenza, io racconto la leggenda come l'appresi dalla viva voce del popolo molti anni or sono.

Le *Lestre* sono larghi prativi generalmente nel mezzo delle macchie e recinti da siepi. Vi si costruiscono capanne, ove svernano i lavoratori nomadi. Queste lestre si trovano di preferenza a levante e sin dopo le chiuse di Fogliano, come quella celebre detta di Arduino nella macchia di Terracina, che fu di Arduino Consalvi di Filettino, padre delle sette bellissime figlie che i vecchi ricordano. Ove fu un tempo la « Lestra de Caino », le carte topografiche oggi marcano la « Lestra dei Censi ». E fu così chiamata dopo che questi nuovi proprietari la possedettero al principio del secolo scorso.

Le *Cese* sono piccoli appezzamenti di macchia *cedua* che dopo il taglio vengono seminati per tornare poi macchia dopo il raccolto. Anche in queste Cese si costruiscono capanne dai lavoratori e pastori nomadi che, dai vicini monti, calano a svernare nelle nostre macchie, oggi quasi interamente distrutte.

Al Conte Paolo Campello della Spina.

Io de li fiumi canto er più mischino,
che quanno er sole pripotente coce,
lui va dicenno: « Io so quer Loricino,
« che nun ciò lena d'arivà a la foce;
« nasco a la Torre a n bosco a lei vicino,
« la vita mia nisuno giova, o noce,
« neve e pioggia nu me fa molesto;
« sconosciuto, deriso, o compatito,
« perché so nato misero e modesto.

« E misero e modesto io l'ò spartito
« con d'un fratello mio lo mi riame:
« Lui luntano da me se n'è fuito
« e m'à lassato solo a fa la fame,
« ma da li Colonnesi fu punito
« a la mola a Nettuno e in der fossame,
« quanno lo catturò senza arimorzo,
« dove la vita mia meschina è sorta,
« Felicia fiera la fija de l'Orzo ».

Sia benedetto chi la prima vorta
te dette sto tu nome sapurito!
Ner zucchero la lengua s'arivorta
quanno lo dice perché t'à connito
la fata che te fece, e che s'è morta
serpeggianno er su manto in de sto sito!
Lei me perdoni s'oggi qui aritorno
a riccontà, come n'innamorato,
l'antre bellezze che te fece n giorno:

Nun c'era ar monno fiume più aggraziato!
E quant'eroi, pastori e pecorella
arze dar sole nun ha ricriato!
Bacia quell'acqua sua gni rundinella,
che er nido co la creta à frabbicato;
se scarza a le su ripa gni zitella
p'arispecchiasse e, come abbassa l'occhio
e se compiace vanitosa e sgaggia,
lui, modesto, nun passa er su ginocchio!

Salici e quercie le teste servaggia
piegheno ar su passaggio arispettose
e s'annideno lì stornelli e gaggia
fra rame e fronne chiacchierine, umbrose.
Cure a la foce e a l'assolate spiaggia,
vergine e puro d'acque sortumose,
invita a se le spigole e l'umbrine,
quanno la luna à er mare suo commosso,
a lassà l'ova a l'alighe vicine.

Eternamente è in fiore er melorosso
e come nasce more la cicuta,
e capannole povere a ridosso
der vento, che dar mare le saluta,
innarzeno in der mezzo ar contrafosso
le su crocetta in su la punta acuta;
come zitelle che se so accasate,
appena benedette da l'artare
cor nome de lo spóso so chiamate.

E pe le macchia a pettorina a mare,
ner vecchio ventre de l'erci gigante
se frabbicheno l'ape er su arveare,
e vedi le mandriole pascolante
fra l'ovoli, le gemme, l'erbe rare,
le viola, le fravole odorante;
e frulleno beccaccie in fra le ferci,
er caprifojo e li fiori d'acanto;
chizzeno lepra a l'ombra de quel'erci.

E lì a la foce tua, mi fiume santo,
io vorrebbe dormì doppo siporto;
a le tu ripa, cor tu mare accanto
me parerebbe de nun esse morto!
E si lo fusse, a quer su eterno canto,
certo sarebbe io lì presto arisorto
quanno se culla sbadijanno ozzioso,
quanno che ride ruzzarello e quanno
frusta le spiaggie sua vocianno iroso.

Ma inzogno!... Vedi? li rondoni vanno
come frezze sur mare e pe ste tera,
felici n tempo; muti rotianno.
Senti?... gracchia na morra nera, nera
de cornacchia pe 'r cielo e ingorde stanno
impazïenti a suspirà la sera
pe buttasse a la spiaggia in su n carcame
già putrefatto e già mezzo distrutto
da l'onna amare co l'eterna fame!

E perchè oggi arivestito a lutto
vai signozzanno prescioloso a mare?
Chi le tu verde macchia t'à distrutto,
chi 'ntossicò l'acque tua dorci e chiare?
Fu l'omo, o Dio, che divastanno tutto
tante te fà buttà lacrime amare?...
Tu nu risponni... io te compiagno e torno
a maledì chi tanto oggi t'abborre
e a rinzognà come té vidde n giorno:

I.

Fra l'arti cerri, ar bosco de la Torre,
dove a le polle sua chiare, surgive,
tra verde e verde già maschietto corre,
du capannole sopra a le du rive
sentivi n tempo n fra loro a discorre,
come fusseno du perzone vive;
è a Cico quela co la punta aguzza,
l'antra, ritonnarella, è a Mariuzza,

E sta a ridosso ar colle e cià a distesa,
na pergoletta e la fratta d'ornella
de la mandriola sua fatta a difesa;
de le capanne è la più ricca e bella!:
sventola a gala la bucata stesa
e vedi a ruspo cento gallinella
e, co la luna, senti inverno e istate,
a notte quieta, fior de serenate!

Ché Mariuzza ce l'aveva a some
intorno ar nido suo l'anime tenere!
e 'r corpo bello prumetteva come
prumetterebbe si viestissi a Venere;
come l'oro filato cià le chiome
e occhi da mannatte er monno in cenere,
perla de denti, carne purpurina;
era n cielo d'aprile a la matina!...

E Mariuzza, fija a Maria-Rosa,
de sto mi Loricino è la riggina,
e lui nun vidde mai più dorce cosa!...
La capannola aguzza è più mischina,
su l'antra ripa, pare vergognosa
de sta ar cuspetto de la su vicina,
ma, superbola, sente l'avvantaggio
d'avecce a fianco n glorïoso faggio.

È lì la Cesa de du fidarelli,
che autunno caccia da li su Lepini.
Tutto er gran bene de sti du fratelli
(farchi discesi a li piani marini)
è na sertola a fida, pochi agnelli,
mezzo quartuccio rompeno a lupini,
armeno a ottobre n cerro a palommacci
e caccieno de frode co li lacci.

Quattro piccioni de color piommino,
(antica razza de famose leve)
intorno ar faggio, ar sole matutino,
roteno muti e vanno a cibbo e a beve
da Mariuzza ar procojo vicino,
che ce l'à bianchi come latte e neve;
ma queli alletta lei co grido amico
perché quele bistiole so de Cico.

Cico pastore de sta baronia
era er suddito solo! E 'r su fratello,
pe l'indola marvaggia e gilusia,
de sto povero Cico era 'r fragello,
che non sa la malizzia indove stia.
Amici come so' er lupo e l'agnello,
su pe li monti loro e in de ste piana,
costretti a vive in de l'istessa tana!

Cico a li monti sui portanno n giorno
a la pastura er branco de l'agnella,
ar piede de n burone lo trovorno
pricipitato e senza la favella;
e quanno a vita te l'arichiamorno,
riattoppate a la mejo le cervella
intronate dar córpo aricevuto,
povero Cico... era rimasto muto!...

Come a la luna spiega er russignolo
gni anniscosto segreto der su core
su l'arta cima de n verde querciolo,
cantanno gni su pena, gni dolore;
accusì Cico mutarello, solo,
spiegava raminganno 'r granne amore
a lei, cor canto de na cinnamella,
mejo che si ciavesse la favella!...

Era la voce sua loquace tanto,
che quanno a valle e pe le macchia vola,
scropeno er seno loro a quel' incanto,
margherita, cicramini, e viola;
era n suspiro, na prighiera, n pianto
e mentre fiori e fronna ariconzola,
de l'anima de lei trovò la via
e je inzegnò l'amore cosa sia!

II.

Lo vedi? er sole già la mala brina
à divorata e Cico va a pastura:
leva le rete a la tarda matina
e drizza er branco a le più secche artura...
Lo spia da la capanna la vicina,
che le bistiole sua governa e cura
e amorosa dà a lui er primo saluto
ar chiaro de la luna convienuto:

« A Ci', para a sa pecora golosa,
« che s'è fiarata a gli ortu a l'inzalata;
« nun è chella roscetta, ch'è ammorosa,
« è chella nira la più scrianzata! »
E ar procojetto suo va presciolosa...
E Cico, che la pecora à parata,
manna soni più allegri e più capaci
da spiegà a lei che so carezza e baci...

Cico toccanno er branco s'allontana
pe l'erbe asciutte a li colli vicini,
e lei sente la biocca padovana,
che stava a ruspo co li su purcini,
a chioccà pavurosa a la pujana (1);
lassa er procojo e va a li su confini
e corre in cima ar greppo a l'antra ripa
gridanno a squarcia gola: « Pipa, pipa!... » (2).

Viedevi allora in aria er farco ingordo,
aleggiante da monte a mare dritto,
che 'nteso de la biocca er chioccà sordo,
ingolosito ar prelibbato vitto,
come paranza che vira de bordo,
sopra de n fianco n circolo à discritto
e rota basso e smiccia a capo-chino
la biocca arichiamante gni purcino.

Lei, disiosa, co l'orecchio sente
e spia si Cico suo la risaluta,
ma er vento fresco nu je dice gnente
e, come punta da na spina acuta,
manna n suspiro a quela piana ardente,
dicenno a l'aria: « Puro te sei muta!... »
e torna a fa la grida sconzolata,
pe incoraggì la biocca minacciata.

E la pujana sur cielo impietrita,
co l'ale spalancate, in quer momento
nun cià più voluntà, non cià più vita;
pare 'nchiodata sopra er firmamento!
Ma, come er vento a rialeggià l'invita,
ripija er volo misterioso, lento,
su quer turchino de cielo sereno,
pe piommà n su la biocca in d'un baleno.

E questa, che li fiji vo soccorre,
come spinosa arrizza le su penne;
e a lei gni fijo pietinanno corre
che co l'ala ricopre e li difenne,
e fà cor petto suo sicura torre...
Amor de matre l'incoraggia a venne
a caro prezzo la su vita a quello,
che, con er su squittì, sfida a duvello!

III.

A quer grido d'alarme aripetuto,
dar vecchio faggio da l'aria superba,
Meneco, armato, a lei manna n saluto
co la su grinta baronale, acerba:
« Addio, Mariù', lu farcu l'ai vieduto?...
« E mo che Cicu se l'è cota all'erba (3),
« chella pecora nira, scrianzata,
« da gl'orticellu teo te l'à parata?... »

E Mariuzza: « Embè chella è gôlòsa!...
« Essela la pujana, a la piscina,
« la vidi a come ronza malizziòsa?
« Menece, Meco, mo che s'avvicina... (4)
« Sienti a chioccà la pipa furïòsa?... »
Serra er farcaccio l'ala malandrina,
dà l'affonnata, armanno grinfe e becco,
e lui, co na stoccata, lo fa secco... (5)

E fa a Mariuzza: « Pijelu e a la porta
« de la capanna 'nchiodelu a lu vientu...
« Chissu te scaccia la cattiva sorte,
« lo mal'occhio e lo malo pinzamientu...
« Tutto lo munno vorria avé 'sa morte
« e de guardatte a tia saria cuntentu!... »
E lei: « Frate, me guarda a la Madonna
« e doppu a essa ciò matrema e nonna ».

— « E Cicu, nun te guarda, e Mariuzza?
— « Cicu guarda a l'agnella e tu lu sai!
« e la fevre lu tribbula, e l'ammuzza
« la vita sconzulata che ce fai!
— « Sorema, a Cicu gliù campà ce puzza »
ribatte Meco « va cerchenno guai!
« Si de gli fiume nu scorda gliù passu,
« no jurno chella capa ce la scassu! »

E come fa la vorpe, o la faina,
che striscia a l'erba ipocrita, leggera
e intanto pascolanno s'avvicina
e fa la bonacciona, la sincera,
pe nun mette in sospetto a la gallina,
cusì faceva quela mala fiera:
più lei difenne Cico coraggiosa
più je s'acchitta e più se fa golosa...

E peggio de na lupa indiggiunita,
lui co d'un sarto te l'afferra n canna
e co d'un braccio j'accerchia la vita
pe portassela drento a la capanna!
Urla la poveraccia stramortita
quanto più pò: « Gesù, Maria, Sant'Anna! »
mozzica, sgraffia, ma quela canaja
più, più la sfiata in trà le su tenaja!

Chiama la matre sua, ma nu la sente!...
Da le marvaggie strette assoffocata
prumette inzino!... Ma quer bruto, gnente!
ringhia bavoso a quela che à 'ggrinfata
e 'r su risiste più lo fa furente
e, da le mala voje allucinato,
la solleva de posta e la trascina
de pripotenza a la forma vicina.

Ma Cico suo, fatto in sur colle accorto
dar córpo che freddata à la pujana
da la vicina artura aveva scorto
l'aggrinfata balorda, dissumana;
ariva ar fosso trafelato, smorto,
divorata in d'un fiato quela piana.
Lassa Mariuzza, Meco... e in quer momento
sti fratelli faceveno spavento!

Come serpe che escite da n covone
se guardeno fischianno invelinite
lancettanno la lengua ar sollione
e n su la coda poi ritte, 'mpietrite,
schizzanno foco da l'occhio birbone,
se danno addosso e in d'un gruppaccio unite,
s'avvinchieno, se mordeno e poi vanno
fraggellannose in tera rotolanno,

Cusì feceno quelli, che veleno
je fù er latte che aveveno succhiato
in de la cunna da l'istesso seno
e l'anima j'aveva 'ntossicato!...
S'arrizzorno de posta e in d'un baleno,
Meneco barcollante, inzanguinato,
fuggì via verzo er colle de l'agnella,
Cico, marconcio, va a soccore a quella.

E uno a l'antro in de le braccia vola:
Mariuzza era stremita de spavento,
a l'antro l'ira strozzava la gola...
Miracolo de Dio!... fù n quer momento
che a Cico tornò in bocca la parola:
innoridito da quer tradimento
urlò: « Mariuzza!... » E 'r loro amore santo
a riccontà fu longo e dorce tanto!

IV.

Quanno che er sole in der su letto d'oro,
agonizzante n braccio a l'acqua spira,
sientivi ancora n cicalà sonoro
acconnito de baci e de suspira
sereni e puri; e je faceva coro
de gni cosa criata e che arispira,
la voce stracca e li su novi canti,
sotto n cielo de perla e de brillanti!...

E mentre ardeva sta luminiera,
l'eco portò, da la chiesa luntana,
le prime voce de l'avemmaria,
che pinzierosa fa gn'anima umana...
Meneco boja e la su masseria
emmigraveno allora... e le campana,
sentenno Cico de l'agnelle cara
in ginocchio buttò lacrime amara!

Baciò la tera, e disse a quele: addio!...
E Marìuzza, la vorta serena
guarda fissa, in ddove regna n Dio
conzolatore eterno de gni pena!...
Poi co n suspiro rissegnato, pio,
se guardorno in de l'occhi e presa lena
divotamente allora Cico e lei
dissero a core a core: « *Angelus Dei...* »

V.

Sur mare 'ntanto a mille l'onnarella
ruzzaveno n fra loro e pe quer piano
te pareveno alegre pecorella,
che vienissimo a spiaggia a mano, a mano,
indove questa arintuzzava a quella.
Viedevi a tera de rotià er gabbiano,
pareva er Monte vicino vicino
e faceva lo muso a purcellino (6).

E s'indenzava na bafagna nera,
in su la cima sua dar vento rósa,
caccianno a mare la limpida sera
in braccio de n'ammanta tennebbrosa...
Sentivi er brontolà de la bufera,
luntana ancora, a minaccià, gni ccosa:
li lampi se faceveno vicini
scegnenno giù da li monti Lepini...

E già le querce, le più arte e annose,
aripieganno le su teste ar vento,
daveno lamentanze dolorose!...
De le mandriole, quer vocià più lento,
pareva na prighiera e triste cose
riccontaveno, e daveno spavento
de li butteri l'urla e li campani
de le bestie e 'r latrato de li cani...

Ma in de n'attimo, come pe n'incanto,
se fà n silenzio torbido, profonno:
more gni voce, lamentanza, o pianto,
come volesse assubbissasse er monno!!
E n lampo verde arrischiarava intanto
la piana, e n'antro sanguignoso, in fonno,
a gni mumento te squarciava er cielo,
te incecaliva e te metteva n gelo!...

Quanno n furmine scrocchia lì vicino
da fatte dì: « Stanotte er Patreterno
cor monno se vo fà no stuzzichino!... »
E n quel'attimo, giù, sfera n'inferno
de grandina, che quer mi Loricino,
che nun se move in der più boja inverno,
a quelo schianto, lui, pe cosa rara,
imperzonito faceva fiumara!...

Ma sopra a l'antra ripa in quer momento
nun te finiva mai quela sfiarata,
che cor furmine da tanto spavento...
E sientivi lì voce disperata
e stoppie ardenti mulinava er vento
e n serpe nero a coda arroventata
s'arzava ar cielo strepitanno roco...
La reggia de Mariuzza annava a foco!...

VI.

Meneco brancolanno in quelo scuro,
ché l'istinto le berve nun inganna,
Meneco, 'nteso er furmine, sicuro,
arrostata de stoppie la capanna, (7),
l'urtimo amore immacolato, puro,
a lo strazzio der foco lui condanna!
E fuggì come lupo che à sazziato
la fame co l'agnella che à sgozzato!

Anime sante!... All'arba de l'amore!
corpi fiammanti, incarboniti, neri
l'urtimo batte 'ntesero der core
abbraccicati in fra tormenti fieri
e poi consunti dar su propio ardore!...
Ma er Dio de 'r monno in de li su misteri
nu lassò ar foco l'urtima parola,
e st'amorosi spiriti conzola!

Ronzorno longamente uniti, e quieti,
come du russignoli 'nnamorati,
pe quele farnia belle e li cerreti,
sin che l'omo de lì nu l'à cacciati
co le su legge e co li su dicreti,
ch'ànno sti paradisi divastati!
sin che la febbre cor su nero ammanto
ringhianno nun portò la fame e 'r pianto!

Finirno allora l'amorosi canti!
Quela Lestra fu detta « de Caino » (8)
Oggi sperduti in fra le nebbie erranti,
divisi, longo er nudo Loricino,
danno la notte lamentanze e pianti.
Ma Dio li unisce ar sole matutino!...
Si all'arbarosa lì senti na voce (9)
fatte divoto er segno de la croce.

NOTE.

(1) La *Pujana* è un grande falco che si avvicina molto alle aquile.

(2) *Pipa, pipa!* È il grido con il quale le contadine del Lazio richiamano le galline.

(3) *Se l'è cota.* Se ne è andato.

(4) *Menece.* Fa fuoco su lui.

(5) Si chiama *stoccata* il colpo di fucile di primo tempo.

(6) I pastori, come i pescatori della spiaggia latina, chiamano non altrimenti che « il Monte » il Circeo; e quando lo veggono più vicino affermano che è segno certo di sicura procella. Essi dicono che *fa lo muso a purcellino,* perchè realmente vedendo il monte allora più chiaro e vicino, prende questa configurazione.

(7) *Arrostata.* Leggi circondata.

(8) *Lestra de Caino.* È precisamente quella che oggi viene chiamata da tutte le carte topografiche « La Lestra dei Censi ».

(9) *Arbarosa.* Viene così chiamato il momento nel quale sta per spuntare il sole. Il bel sole del Lazio! che è quanto gli uomini non ànno potuto ancora togliere a quelle devastate contrade.

IN CITTÀ

SONETTI

A MEZZANOTTE

all'amico Stefano Chianea.

E perché piagni fijo? — E chi lo sà —
E indove stai de casa? — Nun ce l'ò —
E tu patre chi è? — Vall'a cercà —
E tu matre se chiama? — Nu lo sò —

E a st'ora cosa fai? — Si cosa fò,
vado a cercà mozzoni pe campà
e doppo vado a vennelli, sinnò
uno come s'arangia pe magnà? —

Nun ciai nisuno ar monno? — Ciò na zia —
E indove? — Ar vicoletto der Biscione —
E cosa fa? — La serva a n'osteria —

E nun t'impara a fa na prufessione? —
Er mestiere ce l'ò, le genti mia,
embè, che nu me chiameno er puzzone?

ER SOR TOTO

Indove stanno?

al Dottor Sgambati.

Ecco, stanno qui proprio, a la vortata,
Vienite quà: viedete er mercantino
dove c'è scritto: « Stanza ammobijata? »
C'è er sellaro, e li accanto er portoncino;

interno quattro, porta de facciata.
Annate e me direte che fistino.
Una me sta n momento arinfreddata
ma nun è gnente, me tosse n tantino.

Capirete co sta tramontanella!
Ma er canterano lei ce l'à sincero;
Eh! Nena? la più granne, è sempre quella!

Pe la siconna ce sto n po n pinsiero;
co la cosa ch'è tanto aruzzarella
me po fa n passo farzo e n fijo vero!

DOPO IL SAN SEBASTIANO

Dio ringrazia il Poeta per la dedica della « *Nave* ».

a G. d'Annunzio.

« E la croce del Galileo
« di rosse chiome gittata
« sarà nelle oscure favisse
« del Campidoglio, e finito
« nel mondo il tuo regno per sempre.
« E quella sua vergine madre,
« vestita di cupa doglianza,
« solcata di lacrime il volto,
« trafitta il cuore da spade
« immote con l'elsa deserte,
« si dissolverà come nube ».

(D'ANNUNZIO).

Co la cosa che qui in de le favisse
indove voi m'avete sistemato,
penzanno a quele *Laudi* e a chi le scrisse
io stavo biastimanno stralunato;

Pietro me vienne a trova e lui me disse
che la *Nave* m'avete arigalato,
che finiremo puro cor capisse
pe sto *San Sebastiano* infrancesato.

Io ve aringrazio tanto de l'onore,
perchè sto fatto novo me addimostra,
che in fonno voi ciavete n gran ber core;

E accusì spero che ve aricordate
un'antra vorta de la Matre nostra,
che cià a le coste quele sette spate.

GUARDANNO FUNTAN DE TREVI

all'amico Luigi Cortesi.

So tre lire n pollastro e ch'è n purcino!
L'abbacchio in oggi dico pe guardallo
te costa a gni mezz'etto, un nichilino!
Er bove? Dio ne guardi de toccallo.

E nun parlamo poi der pane e 'r vino!
E, pe giunta, lo possino ammazzallo,
ciè quer patron de casa, ch'è n violino
che tu gni mese l'hai da sta a accordallo.

E io qui penzo doppo quer che ò detto
che chi cià l'acqua non cià più na pena;
lo vedi che c'è scritto? Benedetto! (1)

Fai na bevuta a pranzo e n'antra a cena,
de sti tempi nun è n carnevaletto
de fatte n sonno co la panza piena?

(1) Sulla fontana a grandi lettere c'è scritto Benedetto XIV, il papa cioè che la fece costruire.

COME FÙ!

ad A. Cervesato.

Erimo propio lì, a l'Arberobello,
Er fatto fu cusì: Ninetto e io,
e' rospo de li Monti e mi fratello,
stamio co la barchetta der giudìo

a fà du cale con er tramacello (1).
Stava a li remi er Rospo, e er fijo mio,
Ninetto, dritto sopra er ponticello,
stava calanno e l'ajutava er zio...

Sentimo n tonfo, e io che stavo a poppa
nun vedo più Ninetto! Era cascato...
Arisomma.... l'agguanto pe la groppa...

me scivola de mano! Disgrazziato!...
Urlo: « Arrancate!... » Er tramacello 'ntoppa..
Viè su morto a la rete imbarbujato!

(1) Ogni gettata di rete è una *Cala*. *Il Tramacello* è la rete con la quale si pesca nel Tevere.

TEOFILO BRAGA POETA

Presidente della Repubblica Portoghese.

a Trilussa.

Caro Trilussa mio ciò na speranza! :
Avete visto si che ariggistrata
J'ànno data a la Casa de Braganza?
E quanno penzo che chi je l'à data

è n poveta, me se slarga la panza!
E dico n fra de me: Forze è spuntata
pe tutti quanti noi la bona usanza
de poté fa na vorta n'ottobbrata!

Quann'è er momento, dico, stamo ar posto!
Voi ve pijate la Tisoreria,
Cesere, che sa venne er sor d'agosto,

se pij puro la dipromazzia,
ma si ce resta in giro n po d'arosto
nun te scordà de me che so la Pia!

N'ESAME DER PARROCO

al carissimo amico M. Beno.

Er curato de Ponte e Campitelli
volenno fa a le scole n'ispezzione
pe vede n po si come sti fratelli
inzegneno la santa riliggione,

se mise a interogà queli monelli: —
« Oggi regalerò per l'occasione
« i premï che ò portato a tutti quelli,
« che meglio scioglieranno una questione:

« *A chi volete il più gran bene?* » A te
rispondi: — Io, vojo er più gran bene a nonna —
E voi figliuolo?: — A la mi Patria e ar Re —

E tu carino?: — A Cristo e a la Madonna —
Bravo!! Ecco il premio, e il nome tuo qual'è —
Abbramo Pontecorvo fù Moisè.

AMM. PROV. DI TORINO
№ 15659
BIBLIOTECA
115725

INDICE

Prefazione - 1912 . . . . . *Pag.* 7
A Santa Bibbiana, (novella) . . . . . » 15
A Cannelora, (novella). . . . . » 33
La Lestra di Caino, (leggenda) . . . . . » 49

IN CITTÀ (Sonetti)

A mezzanotte . . . . . *Pag.* 77
Er sor Toto - *Indove stanno ?* . . . . . » 78
Dopo il *San Sebastiano* - *Dio ringrazia il poeta per la dedica della* « Nave » . . . . . » 79
Guardanno Funtan de Trevi . . . . . » 80
Come fù ! . . . . . » 81
Teofilo Braga Poeta, *presidente della Repubblica Portoghese* . . . . . » 82
N' esame der parroco . . . . . » 83

Prezzo: L. 3